



# Una vita intera al servizio dell'emancipazione dell'umanità Papà Cervi, come una quercia



La famiglia Cervi (a destra) in una foto del '37, l'unica che riunisce i sette fratelli assassinati dai fascisti. Da sinistra a destra: Ovidio, Diomira, Gelindo, Aldo, Antenore, Rina, Ettore, Ferdinando, papa Cervi e Agostino. A sinistra: una delle ultime foto di papa Cervi.

## QUINDICI VERITÀ

- 1 La quercia morirà, e non sarà buona nemmeno per il fuoco. Se volete capire la mia famiglia, guardate il seme. Il nostro seme è l'ideale nella testa dell'uomo. Il seme non nasce per una persona sola. La notte non viene per uno solo. Questa è la legge, e chi la capisce si toglie la fatica di pensare alla sua persona, perché anche lui non è nato per una persona sola.
- 2 Avete mai visto quelli che quando parlano in pubblico diventano rossi? Non è mica perché sono timidi e modesti, ma perché sono superbiosi. Mica vedono la gente, vedono solo la persona loro e si impressionano che il guardano.
- 3 I clericali sono i dugardi della Chiesa e fanno così il pioppo alto, quando soffia il vento di sinistra, la foglia piega a destra, e non è mai il pioppo che sa dove vuole andare.
- 4 Bisogna armarsi con la testa, perché anche l'amore viene dal fuffo, e c'è il buongoverno quando l'amore per la patria dà l'ullio al cittadino e allo Stato.
- 5 Su di noi e sui miei figli c'è sempre stato un segnale.
- 6 Così le religioni si giudicano, se così sono un pensiero stabile. Giuda ha tradito perché ha avuto i soldi, e oggi la religione si sciupa perché ci sono i ricchi che offendono il vangelo dei poveri. Inchi Gesù Cristo ha detto a chi più ha più sarà chiesto.
- 7 Su uno fa un lavoro che non gli piace, dimagrisce e non rende più.
- 8 I padri e le madri sono fatti così, adesso lo capisco. Pensano che loro moriranno, che anche il mondo morirà ma che i loro figli non li lasceranno mai, nemmeno dopo la morte, e che staranno sempre a scherzare coi loro bambini, che hanno cresciuto per tanti anni, e la morte è un'estrasena.
- 9 Se tutte le storie delle famiglie italiane viventi di lavoro dicono la stessa cosa, pure qui c'è una legge, che se non l'ascoltate tutto va a ramengo. E la legge dice che questo sistema non dà più frutto, che fa marcare l'uomo e ingraza il prepotente e ladro.
- 10 Dicono che gli italiani sono furbi e sanno scegliere sempre il più forte. Io dico che sono minchioni se continuano a stare col prepotente e ladro, che adesso ci accarezza perché vuole gli aeroplani per metterci le bombe atomiche. Io dico agli italiani, non fatevi bruciare la casa, come hanno fatto a me, salvate i vostri figli, le vostre spose, scacciate quelli che si presentano con le caramelle e portano morte e disgrazia nelle famiglie.
- 11 Si avvicina il giorno, come diceva Aldo, che il destino di morire sarà sciolto, e l'umanità passerà solo a vivere, a migliorare i campi, a fabbricare i trattori, a studiare il mondo, come volevano i miei figli.
- 12 Non ci fermeranno più. C'è bisogno di prova? Guardate la mia famiglia: avevo sette figli, e ora ho undici nipoti, avevamo qualche mucche, e adesso sono cinquantatré capri di bestiame, con la produzione del grano, che è salita a cinque volte quella del '35. Eravamo mezzadri, pieni di debiti, e adesso abbiamo ancora debiti da scontare per trent'anni, ma il fondo e dei nipoti e delle nuore.
- 13 Se fosse vero che cattolici, comunisti e socialisti non possono dare d'accordo, allora è distrutta la storia della famiglia, che se ha fatto qualcosa di buono, l'ha fatto perché aveva questa forza delle due fedi. Se voi dite che non si può andare d'accordo, allora la madre, che è rimasta cattolica fino alla morte, non andava d'accordo coi figli suoi, e lo stesso le ero contro, e rinnegate tutta la fede di gioventù dei figli miei, che era cristiana e di questa presero il seme migliore e lo unirono alla grande idea comunista. Se voi dividete queste cose, allora sì, i figli miei sono morti davvero, e il sacrificio della mia famiglia non è mai esistito.
- 14 Che il cielo si schiarisca, che sul l'Italia torni la pace e la concordia, che i nostri morti ispirino i vivi, che il loro sacrificio scavi profondi nel cuore della gente e degli uomini. Allora sì, mi sarà guadrato la mia morte, e io tornerò alla madre dolce e affettuosa, alla sposa mia adorata. Io c'ero, sulla terra si può vivere, non solo morire di crepacuore. E ai figli, dirò l'Italia vostra è salva, riposate in pace, figli miei.

Alcide Cervi aveva 95 anni era nato il 5 maggio 1875. Suo padre era contadino come lui, e gli insegnò la ribellione davanti alle cose ingiuste. Fu messo in carcere per otto mesi quando nel 1899 «aveva guidato la rivoluzione» — come disse Alcide qualche mese fa — contro la tassa sul macinato. Ma ci furono allora anche sette morti: dodici feriti e sessanta arrestati.

Eppure Alcide giovanissimo entrò nel Partito Popolare. Lo racconta egli stesso: «Quando venne fuori il Partito Popolare in presa la tessera per che ero cristiano e leggevo sempre il Vangelo tutti i giorni come il giornale. Gliel'ho detto al prete: ma avete fregato con quella parola polare: credevo che volevate mettere insieme tutto il popolo per il progresso». Così era Alcide schietto sincero, preciso nelle sue parole tramutate in parabola perché fosse meglio capito da tutti. Il racconto della sua vita una vita mirabile e tutto così. Gli episodi della sua vita militare — fece la ferma a Torino nel 1897 — hanno un carattere tanto umano da essere leggendarie. Non trasgredisce la consegna nemmeno davanti al generale quando il generale correva nella polveriera davanti a quella schiera di soldati davanti alla recitata perché il regolamento per tutti e quello.

Ogni giorno ogni ora di vita per Alcide compie una esperienza che vive assai intensamente. Egli è uomo della compagnia uomo che vive sulla terra e per la terra e quando in l'Unità il verbo di Piampoli e Massaiato si dissemina egli e tra coloro che lo raccolgono. L'incontro con la predicazione di Piampoli venne dopo la ferma militare.

Alcide Cervi ne restò notevolmente influenzato. Gli sembrava che Vangelo e Socialismo potessero andare d'accordo.

Nel 1899 Alcide si sposò. Gelindo il primo figlio nacque nel 1901. Poi vennero Antenore, Diomira, Aldo, Ferdinando, Rina, Agostino, Ettore.

Alcide continuava a lavorare la terra un mestiere non facile ora che i contadini si organizzano più difficile allora quando il movimento era alle prime armi.

Intanto i figli crescono. Sono come un collettivo dice papa Cervi: quando succedeva qualcosa non si sapeva mai chi era stato. Poi uno Aldo assapora il carcere mentre il militare. Quando c'è del carcere e un altro. E come se fosse stato all'università. Così nella famiglia entra l'idea del comunismo.

Ma questa idea ebbe subito un risvolto più alto. Vogliono livellare il terreno per farlo rendere di più, ma il padre non vuole spendere soldi ed essi se ne vanno e prendono in affitto un terreno a Gattatico dove i Cervi sono ancora adesso. Si fecero dare i genitori e hanno e duecentomila metri di terreno tutto buche e gobbe, venne l'Unità e si ripartì. Avevano studiato e visto gli altri li imitarono e fu un passo verso il progresso.

Non tutto si esaurisce nel campo. I Cervi fanno politica e non sempre d'operta. Due donne denunciano Gelindo ma poi quando sono al processo

si impappinano e pagano anche le spese del tribunale. I fascisti vorrebbero la spedizione contro i Cervi, ma poi prendono solo un nipote e glielo sennano. Quando i Cervi vanno in paese per ricambiare i fascisti non si fanno trovare. Il 9 maggio del '36 il fasciale di Reggio fa l'adunata a Campegine. Aldo dice ai contadini di andarsene ma di stare zitti ma una parola. Quando il federale urla «salutate nel duce il fondatore dell'impero» nessuno gli risponde e poi se ne vanno e lasciano la piazza vuota.

Poi un giorno Aldo andò a Reggio e torò con un trattore che ancora si può vedere nella cucina dei Cervi e sopra c'era il mappamondo.

Viene la guerra e viene la fame. I figli Cervi allargano il lavoro, aumentano la propaganda, giocano belle ai fascisti aiutano i contadini.

Poi il 2 luglio e l'idea della grande festa all'aria con le pentole che bollono con la pasta asciutta e Alcide che guarda i figli e pensa: «Beati loro sono giovani e vivranno in democrazia vedranno lo Stato del popolo. Io sono vecchio e per me questa è l'ultima domenica».

Il paese è in festa attorno a loro. Ma vengono le ore grigie buie dell'8 settembre. Ma i Cervi sono in prima linea. La ce a lotta insieme a sette fratelli anche chi si è fuggito di volta. Il giorno diventa un soldato che combatte per qualcosa di nuovo che accadrà domani.

Da quella casa di Gattatico passano uomini di tutte le nazionalità. E una Società delle Nazioni dice Alcide Ed è ma poi quando sono al processo

### Pagine toccanti del libro «I miei sette figli»

## «Noi continuiamo la vostra lotta...»

Così papà Cervi parlava sulla tomba dei figli uccisi dai fascisti — L'incontro con gli operai al porto di Genova — «Io non voglio vendetta, chiedo solo giustizia» — Dialogo con un carabiniere durante uno sciopero di braccianti a Campegine

Feco alcune pagine del libro «I miei sette figli», di Alcide Cervi e Renato Nicolai, pubblicato dagli Editori Riuniti.

Prima che morissero i figli ero debole e malato d'ulcera e andavo sempre in giro con la bottiglia del latte come voleva il medico. Sentivo che le forze mi lasciavano e nessuno voleva operarmi data l'età. Un vecchio saggista chi ci mette le mani? Dopo la morte dei figli, ho voluto farmi operare perché capivo che avevo il dovere di vivere il più possibile e lui non ce l'ha più adesso dentro la zuppa di brodo di verso il lambrusco e il corpo non reclama. Non è solo questione di forza fisica però. Da giovane ero un po' piccante e brusco e vero e me la prendevo spesso con le autorità. Ma ero più furbo che forte. Il pericolo lo giravo. Adesso faccio venire la tigna alla polizia.

Un giorno mi vennero a dire che trasferivano da Poggio il dottor Barbassa quello che mi aveva tolto il lavoro. Per forza lo mandavano via da ceva bene al popolo.

Barbassa deve restare — dissi io — adesso vengo a Poggio.

Arrivo al paese e sulla piazza trovo un mucchio di gente davanti alla casa del dottor Barbassa. C'era una finestra piena di donne. C'era una serie perché i carabiniere col moschetto stavano davanti alla gente. Mi mettono in mezzo ai due ammassamenti e chiedo.

Cos'è di nuovo? —

Cos'è di nuovo? —

Hanno arrestato il dottore. Non ce lo vogliono far vedere quando lo portano via.

Ma perché l'hanno arrestato? — chiedo io.

Non l'hanno arrestato lo tengono in camera per ordine pubblico.

Se lo vogliono l'ordine pubblico — grido — lascino Barbassa a Poggio.

Bravo Cervi — ridono — evviva il dottor Barbassa.

Io faccio per andare verso i carabinieri e tutta la gente mi viene addietro.

No, voi aspettate — dico io —

che se non ricominciano con l'ordine pubblico.

Arrivo al plotone schierato e non mi fermo passo in mezzo. Ma un carabiniere mi spinge contro il petto col moschetto dice che non si può passare.

Tira giù quel moschetto sonnecchione che potresti essere mio figlio? Dice al maresciallo che ce Cervi che gli vuole parlare — grido al piantone.

E lui risponde.

Andate a farli annunciare.

No date al maresciallo che lui ne viene qui perché ha offeso il popolo e deve fare atto di scuse.

Dietro a me la piazza stava zitta. Quelli del plotone voltavano la testa per vedere la scena ed io rimasi fermo sulla porta mentre il piantone andava dal maresciallo. Dopo un po' torna e dice.

Il maresciallo non può venire dove fare gli interrogatori dice se andate voi là.

Allora dite al maresciallo che Cervi vuole il dottor Barbassa libero prima delle otto di stasera.

E me ne torno in piazza. L'aspetto che si facciano le otto e alle otto meno cinque il dottor Barbassa esce dalla caserma la gente batte le mani e lo porta in trionfo vuole i carmi su anche a me ma io non voglio solo salutare il dottore.

Lui mi abbraccia e dice.

Cervi tu ti ho levato l'ulcera ma tu mi hai levato dai carabinieri.

Dottore l'ulcera mi era venuta per la rabbia delle prepotenze, adesso basta con l'ulcera e con le prepotenze!

Un'altra volta a Campegine andava forte fuori ai cipri dei partigiani morti. Era una massa grande di gente con le bandiere e la musica. Quando arrivavo al cancello il maresciallo dice: all non si può entrare.

Perché non si può entrare di co io.

Con la musica e le bandiere in mano si può entrare nei cimiteri e un ufficiale.

Io morti non si offendono con le bandiere loro e gli inni loro. E altri altri morti non si offendono le stenti, perché dove c'è una bandiera e una organizzazione e ce il rispetto per tutti.

Cervi non si può entrare — fa il maresciallo addomesticato.

Che mi scusi signor maresciallo ce forse una legge? — dico io — io faccio l'assessore ai cimiteri e non c'è una legge così — chi ve lo ha detto?

C'è un accordo tra il sindaco e il reverendo. Io eseguo gli ordini.

Il sindaco non può aver detto così un quanto al reverendo chiamatelo che ci voglio parlare.

Viene il reverendo e gli dico che con quelle Lazzosia si offendono i morti e che domani sarete andato dal Prefetto.

Così si entra tutti in cimitero con le bandiere e la musica. Quando vado nei cimiteri ho già detto prima che non riesco a non parlare ai caduti e più forte di me e la voce non mi trema. Così pure quando venne l'ordine rivolte togliatti a trovarmi andavano sempre al cimitero di Campegine per portare fuori ai figli. Ce un arco grande della tomba loro dove ci sono i sette figli e la madre. Vengo ce un posto vuoto per me. Tutti stavano in silenzio davanti alla tomba allora io salgo su una pietra e grido.

Figli miei sono venuti a trovarvi i compagni vostri. Non siete morti per niente se tanti vi vogliono bene. Non continuiamo la lotta vostra per dare giustizia al popolo e pace all'Italia. Riposate in pace figli miei.

Ma basta con la tristezza. Stavo parlando di quando ero a Genova.

Mi portano in un quarter dove c'era una casa del popolo che il giorno dopo dovevano sfittarla. Grande forza pubblica si intende e popolazione che batte le mani e mi chiama. Io non faccio un discorso vado avanti alla casa del popolo e davanti alla polizia poi dico a voce alta.

Voi non ce la prendete la casa del popolo. Ve la diamo in prestito e domani sarà ancora nostra.

La gente applaude. Torno fuori dal quarter viene avanti un ragazzo dei prigionieri e mi regala un paio di scarpe dice.

Papa Cervi ti regaliamo questo paio di scarpe con l'augurio che non ce consumi mai!

Amico — faccio io — non voglio mica morire.

Tutti ridono e mi vogliono stringere

la mano. Sono in tanti e non so mica come fare. Gli dico mettetevi in fila che la stringo a tutti. E così ridendo si fanno tutti a schiena e a me alla fine duole il braccio.

In albergo mi misuro le scarpe e ci avanza metà spazio. Però io me le metto lo stesso così i compagni li faccio contenti.

Ancora a Genova vengo ricevuto dal comune di Capofate dove il sindaco e democristiano. Ce una grande sala affollata e il sindaco fa un bel discorso sul sacrificio dei figli. Poi di ce la parola a papà Cervi. Io non me l'aspettavo e dico due parole.

Io non faccio distinzione — dico — tra i rossi e i bianchi. Per me siamo tutti italiani e dovremmo stare uniti per salvare la pace e fare più bella l'Italia.

Che volete che dicessi? Eppure tutti applaudevano e volevano stringermi la mano. Quando esco dalla sala il maresciallo dei carabinieri chiama il fotografo e dice — Voglio farmi una fotografia insieme a papà Cervi, questa è una fotografia storica. Così mi sono pure fotografato insieme a un maresciallo che di solito invece mi ci litava.

Al ritorno prendiamo il treno e io sto nello scompartimento insieme a Veleno che mi accompagna. Ce una vecchia davanti a me che guarda le mie sette medaglie d'argento e mi chiede.

Scusi cosa sono quelle sette medaglie?

Sono sette figli — rispondo io.

Morti?

Sì morti.

Sette figli morti? E sono morti in guerra?

No li hanno uccisi i fascisti.

E la madre poverina chissà dolore?

La madre è morta un anno dopo.

E quelli che li hanno uccisi che fine hanno fatto?

Mah quello che ha chiesto l'onore di fucilarti è ancora vivo.

E lei non fa niente per vendicarsi?

In quel mentre entra un appuntato dei carabinieri e un agente di Pubblica Sicurezza. La vecchia si mette zitta, e l'agente guarda le medaglie e

cerca di capire che tipo di medaglie sono. Poi si decide e mi chiede.

Scusi le ha prese in guerra?

No sono altrettanti figli. Fucilati dai fascisti.

Ah — fa l'agente che aveva accento meridionale.

Allora la vecchia si mette a spiegarci lei all'agente che chi l'ha ucciso e ancora vivo e che la madre invece è morta e che ci sono tante cattive nel mondo invece di andare tutti d'accordo.

Quel che è fatto è fatto — dico io — l'importante è che non succeda più cose così.

L'agente dice che in Italia ci sono troppi partiti e che con tanti galli a cantare non si fa mai giorno. In tanto il popolo patisce.

Tutti hanno patito — dico io — gli ultimi sono stati quelli dell'ultimo. Eppure invece di pensare agli alivonati il governo pensa a dare gli aeroplani agli americani e prepara la guerra.

No nonno — mi fa l'agente — state tranquillo che la guerra non ci sarà. Abbiano ma non si mordono gli ghelo fa fare.

Ei no dico io — non sono mica d'accordo. Perché a forza di stuzzicare poi si passa ai fatti. Come l'altro giorno a Campegine c'era lo sciopero dei braccianti che volevano le migliori condizioni di lavoro e ingraza i padroni che allungano la gente e ingraza le tasche.

Così ho detto al maresciallo e forse lei giovanotto sarà una brava persona ma i soci di lei bastonano troppo spesso. E allora si sa a un certo punto anche l'asino scianca la cavezza. Per questo se sarete bene avrete bene. Se fate male sarete male.

L'agente non mi risponde e dice.

Be nonno arrivaci che io scendo alla prossima fermata.

Invece quando sono sceso io ho visto che si era messo due scompartimenti più in là.